

I.

Arrivai a Torino sotto l'ultima neve di gennaio, come succede ai saltimbanchi e ai venditori di torrone. Mi ricordai ch'era carnevale vedendo sotto i portici le bancarelle e i becchi incandescenti dell'acetilene, ma non era ancor buio e camminai dalla stazione all'albergo sbirciando fuori dei portici e sopra le teste della gente. L'aria cruda mi mordeva alle gambe e, stanca com'ero, indugiavo davanti alle vetrine, lasciai che la gente mi urtasse, e mi guardavo intorno stringendomi nella pelliccia. Pensavo che ormai le giornate si allungavano, e che presto un po' di sole avrebbe sciolto quella fanghiglia e aperto la primavera.

Rividi cosí Torino, nella penombra dei portici. Quando entrai nell'albergo non sognavo che il bagno scottante e distendermi e una notte lunga. Tanto, a Torino ci dovevo stare un pezzo.

Non telefonai a nessuno e nessuno sapeva ch'ero scesa a quell'albergo. Nemmeno un mazzo di fiori mi attendeva. La cameriera che mi preparò il bagno mi parlò, china sulla vasca, mentr'io giravo nella stanza. Sono cose che un uomo, un cameriere, non farebbe. Le dissi di andarsene, che bastavo da sola. La ragazza balbettò qualcosa, fronteggiandomi, scrollando le mani. Allora le chiesi di dov'era. Lei arrossí vivacemente e mi rispose ch'era veneta. – Si sente, – le dissi, – e io sono torinese. Ti farebbe piacere tornare a casa?

Annuí con uno sguardo furbo.

– Fa' conto allora ch'io qui torno a casa, – le dissi, – non guastarmi il piacere.

– Chiedo scusa, – mi disse. – Posso andare?

Quando fui sola, dentro l'acqua tiepida, chiusi gli occhi irritata perché avevo parlato troppo e non ne valeva la pena. Più mi convinco che far parole non serve, più mi succede di parlare. Specialmente fra donne. Ma la stanchezza e quel po' di febbre si disciolsero presto nell'acqua e ripensai l'ultima volta ch'ero stata a Torino – durante la guerra – l'indomani di un'incursione: tutti i tubi eran saltati, niente bagno. Ci ripensai con gratitudine: finché la vita aveva un bagno, valeva la pena di vivere.

Un bagno e una sigaretta. Mentre fumavo con la mano a fior d'acqua, confrontai lo sciacquío, che mi cullava, coi giorni agitati che avevo veduto, col tumulto di tante parole, con le mie smanie, coi progetti che avevo sempre realizzato eppure stasera si riducevano a quella vasca e quel tepore. Ero stata ambiziosa? Rividi le facce ambiziose: facce pallide, segnate, convulse – ce n'era qualcuna che si fosse distesa in un'ora di pace? Nemmeno morendo quella passione s'allentava. A me pareva di non essermi mai rilassata un momento. Forse vent'anni prima, quand'ero ancora una bambina, quando giocavo per le strade e aspettavo col batticuore la stagione dei coriandoli, dei baracconi e delle maschere, forse allora mi ero potuta abbandonare. Ma in quegli anni per me carnevale non voleva dir altro se non giostre, torrone e nasi di cartapesta. Poi, con la mania di uscire, di vedere, di correre per Torino, con le prime scappate nei vicoli insieme a Carlotta e alle altre, col batticuore di sentirci per la prima volta inquisite, anche quest'innocenza era finita. Strana cosa. La sera del giovedì grasso, quando papà s'era aggravato, per poi morire, io piansi di rabbia e l'odiavo pensando alla festa che perdo. Soltanto la mamma mi capí quella sera, e mi prese in giro e mi disse di levarmi dai piedi, di andare a piangere in cortile da Carlotta. Ma io piangevo perché il fatto che papà fosse per morire mi spaventava e m'impediva dentro di abbandonarmi al carnevale.

Squillò il telefono. Non mi mossi dalla vasca, perch'ero felice con la mia sigaretta e pensavo che probabilmente proprio in quella sera lontana m'ero detto la prima volta che se volevo

far qualcosa, ottenere qualcosa dalla vita, non dovevo legarmi a nessuno, dipendere da nessuno, com'ero legata a quell'importuno papà. E c'ero riuscita e adesso tutto il mio piacere era disciogliermi in quell'acqua e non rispondere al telefono.

Questo riprese, dopo un poco, e pareva irritato. Non ci andai ma uscii dall'acqua. M'asciugai lentamente, seduta nell'accappatoio, e stavo spalmandomi una crema intorno alla bocca quando bussarono. – Chi è?

– Un biglietto per la signora.

– Ho detto che non ci sono.

– Il signore insiste.

Mi toccò alzarmi e girare la chiave. La veneta impertinente mi tese il biglietto. Lo scorsi e dissi alla ragazza:

– Non voglio vederlo. Ritorni domani.

– La signora non scende?

Mi sentivo la faccia impiestrata, non potevo nemmeno farle una smorfia. Dissi: – Non scendo. Voglio un tè. Digli domani a mezzogiorno.

Quando fui sola, staccai il telefono, ma subito dall'ufficio risposero. La voce raschiava sul tavolino, impotente come un pesce fuor d'acqua. Allora gridai qualcosa nel telefono, dovetti dire ch'ero io, che volevo dormire. Mi augurarono la buona notte.

Mezz'ora dopo, la cameriera non era ancora tornata. «Questo succede soltanto a Torino», pensai. Feci una cosa che non avevo mai fatto, come se fossi una ragazza sciocca. M'infilai la vestaglia e socchiusi la porta.

Nel corridoio discreto, varie persone, camerieri, signori, la mia impertinente, s'accalcavano davanti a una porta. Qualcuno, sottovoce, esclamava qualcosa.

Poi la porta si spalancò, e piano, con molti riguardi, due camici bianchi portarono fuori una barella. Tutti tacquero e fecero largo. Sulla barella era distesa una ragazza – viso gonfio e capelli in disordine – vestita da sera di tulle celeste, senza scarpe. Benché avesse le palpebre e le labbra morte, s'indovinava una smorfia ch'era stata spiritosa. Guardai d'istinto sotto la barella, se gocciava sangue. Cercai le facce – erano le

solite, chi sporgeva le labbra, chi pareva ghignasse. Colsi l'occhio della mia cameriera – stava correndo dietro la barella. Sulle voci sommesse del crocchio (c'era pure una signora in pelliccia e si torceva le mani) si levò quella di un dottore – uscì dalla porta asciugandosi le mani – e dichiarò ch'era finito, si levassero dai piedi.

La barella sparì per le scale, sentii esclamare: – Fa' piano –. Guardai di nuovo la mia cameriera. Era già corsa a una sedia in fondo al corridoio, e tornava col vassoio del tè.

– S'è sentita male, che disgrazia, – disse entrandomi nella stanza. Ma le brillavano gli occhi e non si tenne. Mi disse ogni cosa. La ragazza era entrata in albergo al mattino – veniva sola da una festa, da un ballo. S'era chiusa nella stanza; non s'era mossa tutto il giorno. Qualcuno aveva telefonato, l'avevano cercata; un questurino aveva aperto. La ragazza era sul letto, moribonda.

La cameriera continuava. – Prendere il veleno a carnevale, che peccato. E i suoi sono così ricchi... Hanno una bella villa in piazza d'Armi. Se si salva è un miracolo...

Le dissi che volevo dell'altr'acqua per il tè. E che non si fermasse piú sulle scale.

Ma quella notte non dormii come avevo sperato e girandomi nel letto mi sarei data dei pugni per aver messo il naso nel corridoio.